



Sopra:
l'albero della libertà
piantato a Cesena l'8 ottobre
1798.

Sotto:
la signora
Fiorile Zoli Missiroli,
l'ultra centenaria delle Ville
Unite, cui vanno gli auguri de
la Ludla e dei suoi lettori.



Fiorile

Una testimonianza giacobina nell'onomastica romagnola

di Ermanno Pasini

Fiorile Zoli Missiroli, il 1° luglio, ha compiuto 105 anni. Quando raggiungerà l'anno 2000, avrà visto, con i propri occhi, vicende appartenute a tre secoli e a due millenni. Il nome "Fiorile" è ereditario nel casato d'origine. *Fiurila* fu il nome di una cugina e di un'antenata.

Nell'uso familiare, per lei il nome Fiorile è stato associato a quello di Clara: Fiorile-Clara.

Mi è capitato, assieme a Tino Dalla Valle, in occasione della presentazione del bel volume *Il nuovo libro dei nomi di Romagna* (Mario Lapucci - Edizioni del Girasole), di osservare che Fiorile può rientrare nel capitolo de "I nomi fioriti", come Orchideo, Giglio, Gardenio, Lilietta, Ortensia..., testimoniando l'animo gentile dei romagnoli. Ma Fiorile è anche da iscrivere nel capitolo "Politica, che passione!" ad arricchire la serie dei nomi cari ai sentimenti eroici e ribelli della nostra gente.

Si tratta di "nomi politici" - scrive Dalla Valle - entrati in voga verso la metà dell'Ottocento, e quindi sempre più diffusi con i moti mazziniani, l'epopea garibaldina, il primo internazionalismo di Bakunin e di Cafiero, il populismo di

Andrea Costa"... (pag.18). E con la rivoluzione russa d'ottobre, aggiungiamo noi.

"Fiorile" risale, però, all'indietro, ben oltre la seconda metà dell'Ottocento; si tratta del nome - aggettivo dell'ottavo mese del calendario repubblicano francese: dal 20 aprile, al 19 maggio.

E' bene ricordare che quel calendario fu introdotto in Francia dalla Convenzione Nazionale del 1793 e rimase in vigore fino a tutto il 1805. L'anno solare, razionalizzato e naturalizzato secondo i lumi della nuova filosofia, aveva inizio il 22 settembre (equinozio d'autunno e anniversario della proclamazione della Repubblica) e scorreva scandito in mesi di 30 giorni: vendemmiaio, brumaio, frimaio (nebbioso), nevosio, piovoso, ventoso, germile, fiorile, pratile, messidoro, termidoro, fruttidoro. Seguivano 5 giorni "complementari" e, al posto delle settimane, comparivano le decadi, in omaggio al sistema metrico decimale.

Il nome Fiorile sta dunque a testimoniare che le idee di *libertà, uguaglianza e fratellanza* nascono e mettono radici in Romagna fin dai primi vagiti del nostro Risorgimento nazionale. Gli *alberi della libertà* resistono a lungo in Romagna,

più che nelle rimanenti regioni italiane e vengono ripiantati per la Repubblica Romana e ancora per la “Settimana rossa”.

La diffusione di quelle idee, nel fertile suolo di Romagna, passa anche per le guerre napoleoniche cui parteciparono non pochi romagnoli.

Stendhal annota:

“L’esercito creato da Napoleone aveva prodotto una nuova lingua: e poiché la Romagna aveva fornito, a quanto mi assicurano, i soldati più volenterosi, le parole romagnole in questa lingua erano predominanti”.

E il glottologo Friedrich Schürer scrive: “Siccome il pensiero non preesiste alla sua espressione, ma vi si crea e definisce nel momento della concezione, ... l’animo romagnolo manifesta ... il suo individualismo indomito e persino ribelle nel suo amore per la libertà ... anche attraverso il suo dialetto” (La voce della Romagna, Edizioni del Girasole, pag. 206, 260).

E i nomi delle persone, specie nelle loro dizioni dialettali, arricchiscono questi caratteri, che meglio di altri definiscono la “romagnolità”.

E i mazziniani, gl’internazionalisti, i socialisti e i cattolici in Romagna coltivarono la religione della libertà e dell’uguaglianza con i loro apostoli: Saffi, Cipriani, Costa, Donati.

Ermanno Pasini

Di Fiorile Zoli, che parla abitualmente il dialetto, riportiamo alcuni modi di dire, trasmessi dalla figlia: la nostra socia Francesca Missiroli. Alcuni sono ancora d’uso corrente, altri rari e alcuni, infine, del tutto desueti e di non facile interpretazione.

L’è còma un taj ‘d spêda, per enfatizzare la nettezza.

Le armi da taglio erano le armi per eccellenza ancora nei primi decenni del secolo; poi vennero sempre più raramente impiegate come termini di paragone.

E’ fa j oc a i ghët, oppure E’ fa i pi al mosch, per magnificare l’abilità di una persona nel proprio lavoro, portando esempi di massima funzionalità come gli occhi dei gatti che vedono anche nel buio o i piedi delle mosche che consentono a loro di restare appese al soffitto.

L’è indrî còma l’asnël de’ car nel carro romagnolo l’asnël (o ragajon) era un verricello che consentiva di portare in tensione le corde che fissavano il carico. Si trovava nel retro, perciò era preso come esempio di ...arretratezza.

E’ pè cadù da un ton (tuono) o piantê cun e’ cavej esemplificavano con efficacia persone inette e fuori posto.

L’è còm’ avé un êsan par trantena: indecifrabile per chi non sappia che la “trentina” era la mucca da latte. Il detto esemplificava una situazione impossibile o un impegno del tutto improduttivo: cavare latte da un asino!

E’ fa l’êsan a e’ boja: esemplificava, forse, la situazione di chi si adatta a sostenere, in un ruolo vile e subalterno (l’asino), una persona indegna (il boia) in un’azione spregevole (l’esecuzione).



Una allegoria del Dipartimento del Rubicone (Repubblica Cisalpina) in una bella incisione di Alessandro Bornaccini.

(Da “Romagna Arte e Storia”, Anno II, n. 6, 1982)

A proposito di brutte parole...

di Antonella Savorini

Antonella Savorini, apprezzata collaboratrice de **la Ludla**, è nota da tempo ai vecchi lettori; ai nuovi (perché ora i membri della "**Schürr**" sono oltre 370 e **la Ludla** tira 1.000 copie) ricordiamo che i suoi precedenti articoli sono apparsi nei numeri 7 e 10 del nostro bollettino.

Questo intervento trae lo spunto dall'articolo di Roberto Gardini pubblicato sul n. 11 de **la Ludla**: vi si poteva leggere un'accattivante provocazione a dimentarsi nell'indagine del lessico "sporco", quello che, sia in italiano che in dialetto, sovente ha lasciato un segno nell'individuo, vuoi come emittente vuoi come ricevente (tanto per usare termini ormai abituali quando si tratta di comunicazione).

Nessuno ignora come i bambini siano pronti nell'apprendimento di tale lessico, verso cui provano un'immediata attrazione intuendone, forse, il potenziale provocatorio, la volontà trasgressiva o, più semplicemente, la natura fortemente espressiva quando lo sentono usato dagli adulti.

Questi ultimi, in ogni tempo e luogo, pare abbiano avuto costantemente bisogno di esprimersi entro campi semantici attraenti eppure vietati, affermati e negati ad un tempo, come sono quelli della malattia, della morte, dell'amore e del sesso, della scatologia e della corporeità in generale. Si tratta di aree su cui vige una forma d'interdizione verbale, una specie di censura dettata da motivazioni di vario genere - inconscio, pregiudizio, pudore, convenienza -, che ne fanno un tabù e, impedendo di parlarne con la libertà, la precisione e l'oggettività denotative, ne permettono sovente la trattazione solo attraverso le forme metaforiche,

eufemistiche, perifrastiche, come ha scritto efficacemente Nora Galli de' Pratesi nel suo ormai introvabile saggio "*Le brutte parole. Semantica dell'eufemismo*".

Qui, per ragioni di spazio, mi limiterò ad una breve rassegna del lessico e delle espressioni idiomatiche relative alle suddette aree semantiche noti nel mio ambiente familiare, facendo prevalentemente ricorso alla memoria dell'uso linguistico di quella persona singolare, indimenticabile, pittoresca e, a volte temibile, che fu la mia nonna.

Sono tuttavia consapevole della generale diffusione - e, dunque, della scarsa originalità - delle espressioni che citerò, non presentate pertanto con il sapore di un autentico lessico familiare, ma semplicemente come testimonianza di quel divertito stupore, di quella curiosità con cui le ascoltavo io, da nipotina nata e sempre vissuta in un'altra regione, che veniva a trovare la nonna durante le vacanze estive.

Malattia e morte

La malattia, quando si tratti di quella per antonomasia, l'innominabile per eccellenza, è *un brot mèl*, *un malaz*, *un brot afèri* (un brutto male, un malaccio, un brutto affare), poiché la parola *câncar* viene riservata solo agli "auguracci": allora sì che si può nominare! *Ch'u-t avnes un câncar!*; e significa che chi parla è proprio imbe



bestialito, ché, ad un livello un po' inferiore di arrabbiatura, si limiterebbe ad *Ch'u-t avnes un còlp*, oppure un *azident*, o anche *un prilen...* (espressioni, le prime due, usate tuttavia anche per indicare un piacevole stupore, per esempio, un gradito incontro imprevisto: *Ch'u-t avnes un azident! Mo t'si te!* E giù pacche vigorose.

Il male, quando non sia immediatamente identificato, comunque, lo si voglia indicare in forma scaramantica, essendo sempre viva, a livello inconscio, l'identificazione magica fra oggetto e parola, è un *quèl*, che sta, a volte, per "dolore", "fitta", sensazione fastidiosa, temuto preludio di guai ben più grossi: *u m'è ciapè un quèl* o *a j ò un quèl aquè*, che è poi il genericissimo e tuttavia salvifico termine "cosa\coso" (a proposito del quale De Amicis scrisse alcune pagine divertenti ne *L'idioma gentile*). La parola *gvej* (guaio) da noi ha sempre significato "dispiacere", non "dolore fisico".

Amore e sesso

L'unica persona che in casa facesse riferimento a questi argomenti con qualche franchezza era la mia nonna. Tuttavia quando diceva che *e' tèt e' fa l'amór cun la tèla*, mi pareva facesse riferimento ad un generico "amoreggiare", da non intendersi necessariamente con implicazioni sessuali, per i quali, caso mai, usava espressioni come *andè a lèt* o *fè i su còmud* (detto quest'ultimo, ovviamente e amaramente, del maschio nei confronti della femmina). Quanto alle "parole d'amore", esse ebbero scarso diritto d'asilo in casa nostra: non ho mai sentito parole come "amare" o "amore" in dialetto, se non nella forma di un - non si sa quanto compromettente - *avlé ben*: pare che in Romagna l'espressione verbale dell'affettività sia ritenuta controproducente, in particolare per l'uomo, in questa stessa terra che ha prodotto anche poeti tra i più sentimentali.

Scatologia e corporeità

Questo argomento, la cui intima connessione con quelli precedentemente affrontati non può sfuggire, è forse quello trattato, pur in forme prevalentemente figurate, con più libertà ed allegria in casa nostra: forse perché più immediatamente riconducibile alla condizione della fisicità infantile, quella apparentemente più casta ed innocente, su cui si può scherzare perché non ancora sessualmente coinvolgente e, presumibilmente, intatta dai guai più caratteristici

dell'età adulta o avanzata, quali la malattia e la morte. Si verifica così, come sottolineato dalla Galli de' Pratesi, "che il risultato sia opposto a quello che l'interdizione richiederebbe: l'oggetto colpito è più sottolineato che coperto". Verbi come *pisè*, *caghè*, *scurzè* e via discorrendo non hanno mai subito censure; singolarmente, invece, all'espressione diretta suppliva egregiamente il pronome singolare femminile: *Incù a l'ala fata, la tabaca?* (oggi l'ha fatta, la bambina?): il tutto in riferimento a uno degli argomenti su cui si concentrano generalmente le apprensioni del parentado quando c'è un bambino piccolo in casa. *E còm'èrla?* E via, voluttuosamente, con le descrizioni analitiche... Ma di ciò non ci si può meravigliare, sapendo con quanto gusto e ilarità la nonna, e non solo lei, apprezzasse che le leggessi le poesie di Olando Guerrini!



Per le illustrazioni siamo debitori a CARROLL, *Dietro lo specchio*, Garzanti, Milano, 1975.



La pagina della Sibilla

“Avé una pré int e’ Pont ’d Matëlga”

(avere una pietra nel ponte di Matellica)

Il quesito ha suscitato la curiosità dei lettori, al punto che sono giunte più domande e richieste di informazioni che spiegazioni e chiarimenti.

Per quanto riguarda la storia di questo sito, ora poco rilevante dal punto di vista demografico, ma un tempo assai significativo e documentato archeologicamente fin dall’Età del Bronzo, ri mandiamo i lettori al pregevolissimo studio di Umberto Foschi: *Mensa Matellica*, apparso sul *Supplemento del Bollettino della Camera di Commercio di Ravenna* (anno 1983, n. 3 e 4) e successivamente raccolto in elegante fascicolo corredato da belle e rare immagini.

Dal punto di vista linguistico e, nella fattispecie, circa l’origine del nome *Matellica*, sempre attingendo al professor Foschi, noteremo che questo toponimo – a differenza di *Mensa*, cui ora è associato, sia come frazione del comune di Ravenna, sia come parrocchia – appare decisa-

mente tardi, verso la metà del Quattrocento, rientrando, d’anzi, il suo sito nell’ambito di Cannuzzo e della Cannuzzola, che allora si estendevano su entrambe le sponde del Savio.

Quando Ravenna venne a far parte dei territori sottomessi a Venezia, quelle terre, già dei Polenta, passarono alla famiglia degli Ottoni, detti anche *Matelica*, per via di un feudo con tal nome che possedevano nelle Marche. Questa dunque l’origine del nome. Ma se provate a chiedere in giro da dove venga il nome *Matellica*, nove volte su dieci vi sentirete rispondere che questo nome si spiega col fatto che, in antico, la località si chiamava *Ca’-li-matti*, per via di un manicomio che quivi sorgeva; qualcuno più “informato” vi dirà anche che con le pietre residue dell’antico manicomio fu costruito il famoso ponte.

Questo spiegherebbe anche l’origine del detto:



Vista del centro di Matellica qual era alla fine del secolo scorso (da una carta dell'Archivio storico del Comune).

chi in qualche modo aveva a che fare con il ponte, aveva a che vedere anche con il manicomio, i matti e i loro discendenti... Così si capirebbe, anche, il motivo per cui il detto in questione, largamente noto e impiegato nel forese a sud di Ravenna, non venga mai usato (e attualmente sia praticamente sconosciuto) a Cannuzzo e a Matellica stessa, di qua e di là dal ponte: evidentemente lo si riteneva lesivo del prestigio dei paesi e dei loro abitanti.

A questo punto sorge, però, un'altra questione: da dove vien fuori *Ca'li matti*?

Come spiegazione para - etimologica di Matellica, vien da rispondere, e la questione parrebbe risolta... se non si scoprisse che la “spiegazione” è assai più vecchia del nome stesso, se si accetta per buono il racconto di ser Nuto di Valdinievole che dal 1385 risiedeva a Cesena:

“... A dì 23 marzo dicto anno, passando per mezzo a Calimatti Misser lo Papa, et essendo da li Calimattini molto ben accolto, li quali li facevano grande festa et li erano andati dincontro con rami di fronzute querce, elli, lo Santo Padre, ne fue tanto contento et commosso et gaudioso, che liberoe tutti li pregiati calimattini, et volle che indi innanti, per remunerazione, quello villaggio, non più Calimati, ma Matilica, s'avesse a vocare ad perpetua rei memoria”. Questo da Foschi che cita A. Bandini Buti [vedasi **la Ludla** n. 13, pag. 9] il quale cita un altro documento: un testamento rogato da Ser Minghino di Val di Noce ove si trasmette in eredità “una piccola magione al lato allo ponte dello grande arco in Matellica, vulgo Calimatti...” Il ponte in questione era dunque precedente a quello a due arcate fatto costruire dal principe Camillo Pamphili nel 1654.

La spiegazione di Libero Ercolani

Una sera di molti anni fa, parlando a San Pietro in Campiano (presente chi scrive) di cose romagnole, Libero venne a trattare anche di questo detto, affrontando l'argomento da tutt'altra angolazione.

Non sono pochi, disse all'incirca, i ponti detti “della pietra” (*dla pré*) uno ha anche dato il nome ad una località cesenate: Ponte Pietra. Questo si spiegherebbe con il fatto che l'autorità che sosteneva l'onere della costruzione, per rientrare parzialmente con le spese, imponeva a chi guada il fiume, o utilizzava pas-

relle o chiatte, il pagamento di un pedaggio corrispondente al costo di una pietra. Non è facile immaginare che i vecchi romagnoli si facessero vanto di passare il fiume “da portoghesi” (*senza paghè*), trovando il modo di eludere la tassa o utilizzando altri guadi, o passando quando le guardie erano assenti, o inducendo le stesse, con regalie o prestazioni, “a chiudere un occhio”... Insomma, quasi tutti ce la facevano ad eludere il balzello, tranne qualche incantato che, costretto a pagare, vedeva sanzionata la sua inettitudine con questa sentenza: “Nel ponte di Matellica c'è una pietra pagata da te”.

Finita la costruzione del ponte, la frase entrò nell'uso comune ad indicare in modo generico le persone che non sapevano cavarsela e restavano invischiati nelle panie dei potenti e dei prepotenti.

Una spiegazione indubbiamente ingegnosa ed elegante, ma difficile da accertare.

Quale sia l'origine del detto, pare certo che chi l'usò concretamente, almeno in questo secolo, intendesse piuttosto riferirsi al passato “calimatense” della località, a prescindere dalla sua fondatezza storica.

Mancando una parola definitiva, il quesito resta insoluto, il che non c'esime dal ringraziare tutti coloro che ci hanno scritto (★ **la Ludla** n.13) o che a voce - come sempre, Arrigo Sternini fra i primi - ci hanno comunicato i frutti delle loro ricerche.



Il Ponte di Matellica in un disegno di Aldo Ascione

La semantica, dicono i linguisti, è la scienza dei significati; la fonetica s'occupa, invece dell'aspetto vocale delle parole, dei suoni.

A pronunciare correttamente le parole secondo il "sistema" materno impariamo per via naturale; poi l'orecchio ci guida ad applicare le regole nelle specifiche circostanze.

A discriminare tra i sensi ci aiuta la cultura e questa non sempre si trasmette in modo piano e naturale; di conseguenza spesso usiamo parole di cui conosciamo solo all'incirca il senso attuale, ma non la storia e i significati pregressi.

Quest'articolo ce ne dà un esempio.



Il Lupo, il Leone, la Lontra

di Gianfranco Camerani

Se chiediamo a qualcuno di tradurci in romagnolo questi nomi, ci sentiremo subito rispondere *e' lop*, *e' lion* (o *leon*, a seconda dei luoghi) e, dopo qualche incertezza e protesta dovuta alla supposta stravaganza della richiesta, *la lontra*, con *o* nasale e *n* muta.

In realtà, di queste bestie, la lontra fu l'ultima ad abbandonare la Romagna, forzatamente estinta dalle grandi bonifiche fra Otto e Novecento; il lupo era probabilmente scomparso dalla pianura già nel Medioevo, mentre il leone, assiduo frequentatore delle steppe padane fino all'ultima glaciazione, scomparve alla fine del Paleolitico.

Penso che ormai saremo in pochi a ricordare i nomi romagnoli originari - *e' lóv*, *l'aglione* e *la ludra* - quantunque sopravvivano ancora nel linguaggio figurato.

Nel secolo scorso il lupo era ancora *e' lóv* e la favola *dla babina ch'la purtéva al castagnòl a e' Zi Lóv* (una sorta di versione rustica di Cappuccetto Rosso, ove il lupo vestiva i panni di uno zio irascibile e non della nonna) era ancora ben nota negli anni Cinquanta.

Si sa che il lupo, perseguitato da una fame insaziabile, quando può, è capace di ingozzarsi fino all'inverosimile; insomma la sua voracità è una caratteristica così spiccata da divenire proverbiale. Ancora a metà del secolo i vecchi usavano *lóv* con il senso di "mangione", ma da tempo

l'epiteto aveva assunto anche un'altra connotazione - quella di "goloso di cibarie dolci" - che, col tempo, divenne prevalente e poi esclusiva. Segno dei tempi, in cui la fame endemica cominciava a stemperarsi ed apparivano sempre più frequentemente leccornie a base di zucchero.

La fortuna della metafora andava di pari passo con la perdita del riferimento denotativo. Che *lop*, nel Novecento, non avesse più alcun collegamento con la belva reale lo dimostra l'espressione corrente "*l'ov cum'è e' gat ros*", dove s'introduce un'altra bestia - *e' gat ros* - come *testimonial* di ...lupinità!

A questo punto era indispensabile introdurre un nuovo termine per denominare la bestia: s'impose *lop*, ripulsmato sul toscano *lupo*.

Il vecchio *l'ov*, invece, era espressione più romagnola, più "padana", che ubbidiva alle stanze della cosiddetta *lenizione celtica*, la quale preferirebbe le vocali sonore alle sorde, secondo l'uso gallico, là dove il toscano, alla latina, impiega preferibilmente le sorde. Così noi diciamo la *fadiga* in luogo di *fatica* (Bossi, molto più spregiudicato di noi, usò, per definire i limiti etnici della Padania, un sostantivo molto più "pregnante"...); *cuv* e *cuva*, per *cupo* (concavo) e *cupa* (*e' piat cuv, la vi cuva...*); *cânva* per *canapa* eccetera.

Accanto a *e' lóv u j éra la Lóva*: un "mostro" che, specie nel fiume, ingoiava gli incauti bagnanti e non ne

restituiva le salme; ma ora non possiamo seguirne le tracce, perché dobbiamo ancora occuparci *dl'Aglion e dla Ludra*.

"Cum' a stét?"

"A stagh ben, a-m sent un'aglion!"

E' un'espressione ancora in uso, anche se non saranno in tanti a sapere che quell'*aglion*, un tempo, era proprio ...un leone. Anche in questo caso, si conserva il senso figurato, ma non quello proprio del termine.

In quanto alla *ludra*, diremo che si affibbiava questo epiteto sommamente spregiativo alle femmine sporche, ma soprattutto "sporcaccione"! I due addebiti venivano per lo più concentrati nel termine; altrimenti, per bollare l'indebita dispo-

nibilità femminile, senz' altri carichi pendenti, c'era una serie di spregiativi sempre attinti dal regno animale: *vaca, chegna, breca* e soprattutto *troja!* *Ludra*, se possibile, era offesa ancor più grave.

Di questa bestia si conoscevano forse le effusioni amoroze così dinamiche ed espressive? Forse. Poi anche il fatto di essere un animale di palude, che aveva a che fare con la melma delle valli e dei borri, può aver pesato nell'attribuzione della qualifica di animale sporco per antonomasia. In realtà è difficile trovare un animale che abbia maggior cura della propria pelliccia della lontra; ma si sa, i vecchi romagnoli non brillavano per acutezze etologiche e le ingiustizie con cui

trattavano le bestie erano fin troppo palesi: l'asino non è certo tonto; e che dire dell'oca presa come esempio di massima stupidità? E poi anche le femmine citate come modelli di sfrenata lascivia non sono certo più "colpevoli" di altre. Invece, a differenza dei greci antichi, i nostri vecchi non s'accorsero mai dell'inesauribile carica erotica della quaglia, uno dei rari casi, tra l'altro, in cui la femmina prende l'iniziativa e lo fa con grande aggressività. O forse di questo s'erano accorti e così si spiegherebbe l'epiteto spregiativo "*cvajon*"?¹

1. L'accostamento scherzoso è stato usato anche da Francesco Guccini in "*La fira 'd San Làzar*".

Gfr. C.



Le "pillole" di Tino Babini

L'amico Tino Babini di Russi ci manda una serie di proverbi, modi di dire e facezie di larga diffusione, atti ad illustrare il carattere e la "saggezza" dei vecchi romagnoli.

Come nelle formule delle antiche filosofie, il detto è spesso esternato sotto forma di versetti, intrecciati nella rima che, in situazioni di totale oralità, era un aiuto molto apprezzato per la memoria.

Di queste "pillole" di saggezza popolare proponiamo ai lettori di assumerne due per volta, in un ciclo di cura che ci auguriamo lungo e corroborante. Per questo invitiamo Tino Babini e tutti i lettori a proseguire nella ricerca e ad inviarc altri materiali...

Andamento climatico e resa dei raccolti

*L'ân de' sech
e' fo un ân trest;*

*l'ân de' sot
u i-n fo par tot;*

*l'ân de' bagnè
u i-n fo par la mitè.*

Le sorti

*L'arvena de' furmaj l'è la gratu sa,
l'arvena 'd chi tabèch l'è la balusa;
l'arvena dla zunzeza, la gardèla,
l'arvena 'd chi pur vec, la cagarèla.*

A e' Pas dla Diga

*A t'arcùrdat, Mingon, che dè tla pgnéda,
ch' a sema firum v_{sen} a e' Pas dla Diga
a magné un bcon e a murtè la séda,
e rip_{uses} un pô par la fadiga?*

*A 'vema caminè tot cla matena
lóng_h e' canèl da cànt a la bandida.
A “Brich” u i sangunéva nench la schena,
pr'una fa_sàna ch'l'éra armasta frida.*

*E t'am cuntiva che la prèma stèla,
che la s'amórta quand ch'è spónta e' sól,
la pôrta e' cazadór a la spurtèla
d'un' ètra pgnéda, indò ch'l'è tot un vól.*

*Un'èjba a i so turnè, a e' Pas dla Diga,
sól da par me, che te t'an i si piò;
e quând ch'u s'è murtè la stèla amiga,
u-m pè ch'a t'épa vest, tra i pen, a là so.*

Da

L'Al bar a z

(Poesie romagnole)

di

Giovanni Bomdi

Ravenna

1998

Al Passo della Diga [passaggio nella Pineta di Classe]

Ti ricordi, Domenico, quel giorno in pineta, \ che ci eravamo fermati vicino al Passo della Diga \ a mangiare un boccone, a spegnere la sete, \ a riposarci un poco? \ Avevamo camminato tutta la mattina \ lungo il canale, vicino alla bandita. \ A Brich sanguinava anche la schiena \ per una fagiana che era rimasta ferita. \ E mi raccontavi che la prima stella \ che si spegne quando spunta il sole, \ porta il cacciatore all'entrata \ di un'altra pineta, piena di uccelli. \ All'alba ci sono ritornato al Passo della Diga; \ da solo, perché tu non ci sei più. \ E, quando si è spenta quella stella amica, \ mi sembra di averti visto lassù, tra i pini. \



Un viaz straordinèri

di Tommaso Francesconi

Dall'amico
**Tommaso
Francesconi**
di Ravenna
riceviamo questo
racconto che
pubblichiamo
volentieri.

In fondo, a destra, la foto di copertina di **Quando il pane sapeva di muffa**, racconti ad uso delle scuole (ma non solo per i ragazzi, aggiungiamo noi) del nostro Autore, editi nel 1985 da “Le Stelle” di Milano: un'opera in lingua, ma che “a volte ha il profumo del dialetto”, come avverte l'Editore nella prefazione

Un dè a séva in ca da par me e, non savènd còsa fèr, a pinsè:

“Se andes a fèr un viazten in cl'ètar mònd?” A i pinsè so un cvèlch dè.

Senza tu so gnit, parchè i dis che ilà u-n-s màgna, u-n-s sent né e' fred né e' chèld, u-n-s bév e u-s zi-ra sèmpar nud, una matena a ciapè e' vól e pu andè so so int e' zil, infèna ch'a truvè una cvantitè d'ànnum che la-m paréva una nuvla immensa, senza cunfen.

Me a-m truvè smari. A-n cnuunséva nison, e, pèz incóra, j éra tot frustir: gnànch un rumagnòl, gnànch un italiàn.

Me avreb avlù dmandé cvalcvèl, ma nison e' capéva la mi lengua.

U i éra di cinis, di maruchen, di giapunis, di tudesch. A staséva ilè int e' mèz a tota cla ciurma, zet zet, da par me, dè e nòt, infèna a strachèm da non putén piò.

A zarchè e' chèp par scori, mo nison u-m capéva e an fo bon 'd truvèl.

Dè e nòt int e' mèz a cla masa, senza savér còsa fèr né còsa di, senza magnè e senza durmì. Alóra a pinsè:

“Se cvest l'è cl'ètar mònd, me a végh zo, infèna ch'a so in temp.”

A ciapè e' vól e a tota veluzitè a turnè icvè ins la tèra.

A gvardè in èlt e pu a dgè:

“Dio, no fèm mai muri, parchè che mònd ch'ilà u-n u-m piés pröpi brisul, che mònd indò che tota cla masa senza una fóрма i gvèrda sèmpar in so in zérca d'un cvèlch cvèl.

Me a jò gvardè in èlt pr'avdè se a incuntréva un frè, una sòra o un prit, a jò gvardè pr'un mès, mo a n'ò vest gnit.

Lèsum icvè in ste mundaz, indò che u j è da fèr fadiga a lavurè, indò ch'u-s màgna e nench u-s rid e, fra risèdi e nench un cvèlch dulór, ogni tant u-s pò fèr nenca l'amór!”.



fondamentali dello Statuto della Città: “Il Comune promuove l’attività e la ricerca folklorica volta allo studio e al recupero del dialetto, degli usi e costumi e dei diversi aspetti della tradizione popolare, inerenti la comunità cervese”.

Non credo che questa sia rimasta solo un’enunciazione di principio. In questi anni la nostra città ha lavorato intensamente: le ricerche archivistiche che hanno portato al ritrovamento di documenti e di cartografie inediti, l’analisi storico urbanistica necessaria per recuperare la settecentesca Piazza e il Centro Storico, i numerosi studi su ampi versanti che si sono conclusi con pubblicazioni rigorose e rilevanti sulla storia, la letteratura, il dialetto, le feste, il folklore, ne sono la testimonianza più concreta. E’ lungo l’elenco, ma per non restare nel vago e per contribuire a quell’informazione seria e precisa che contraddistingue *La ludla* credo sia doveroso citare almeno qualche opera, come *La Storia di Cervia*, *Cervia Immagine e Progetto*, *Le Feste di Cervia*, *Siamo Qua da Voi Signori*, *La Maschera Del Dialetto*, *I Cortili*, *Cervia Natura e Storia*.

Ma Cervia in questi anni ha conservato anche un legame profondo con la sua antica civiltà del sale, del mare, dei campi, con le sue feste rituali, con i suoi ambienti caratteristici, ricchi di storia e tradizione: la salina “Camillone” dove si produce il sale secondo le antiche tecniche artigianali, il porto con le barche dalle vele colorate, la “Casa delle aie” ora famoso ristorante



per la sua tipica cucina romagnola, l’antico centro storico e i Magazzini del sale, le feste dello Sposalizio del Mare, di San Lorenzo, della Sagra del sale, le case dei salinari con i loro suggestivi cortili interni.

La nostra intenzione è quella di proseguire su questa strada continuando ad investire nella cultura e a promuovere iniziative, studi, ricerche che possano sempre più contribuire al recupero e alla conservazione della memoria e a mantenere comunque vivo l’interesse per la propria cultura e la propria storia.

La ludla e l’Istituto *Friedrich Schür*r sono anche per noi un’opportunità in più, una possibilità per confrontarci, per lavorare insieme, al fine di continuare a alimentare il fuoco della ricerca e il rispetto per la propria identità culturale.

Massimo Medri

la **Ludla** (www.ludla.org) Bollettino dell’Associazione **Istituto Friedrich Schür**r per lavalorizzazione del dialetto romagnolo.

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente ai soci.

REDAZIONE: Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Don Serafino Soprani, Sauro Mambelli, Ermanno Pasini, Cesare Zavalloni.

La responsabilità degli scritti e delle affermazioni è lasciata ai singoli collaboratori.

INDIRIZZO: Biblioteca “Manara Valgimigli”, via Cella 323 – 48020 SANTO STEFANO (RA)

e-mail: Ludla@cervia.com oppure vincoli@racine.provincia.ravenna.it

.....
.....
.....
.....